

## Brani utilizzati

Dalla selezione di brani messa a disposizione degli studenti, la maggior parte di loro ha scelto 5 testi, che riportiamo per comprendere il lavoro fotografico svolto.

**Boris Pahor:** *Il rogo del porto*

La via Commerciale s'inerpicava su per il colle verso la sera e lì dove si allarga per diventare una vera strada c'erano loro, ragazze e ragazzi, a rincorrersi sui prati sopra Roiano con il campanile appuntito in mezzo. Case, cassette e poi, accanto alla strada per Gretta, un enorme recipiente, rotondo e alto quando una casa. Si trattava del gasometro. Giù in fondo i binari del Punto franco, i becchi piegati delle gru ed un vaporetto che fischiava nascosto dal proprio fumo.

Ma quella volta la sera non veniva e pareva che non vi sarebbe stata nemmeno la notte, dato che sopra le case il cielo era rosso come se fosse intriso di sangue.

Nell'aria c'era odore di fumo. S'era forse incendiato un vaporetto nel porto? Avevano preso fuoco i capannoni? Ardevano i vagoni con il legname? Brucerà tutta Trieste? Branko teneva Evka per mano e assieme corsero a casa, giù per la ripida discesa, su per la scala a pian terreno, giù per la scala nel sottoterra dalla mamma che era sola.

La lampada a petrolio ardeva sul tavolo, ma le due finestre lucevano di un rosso scarlatto come se il sole al tramonto fosse caduto nel cortile. Ora ardeva nella casa di cemento ed il muro davanti alle finestre era pieno di fiamme che lambivano i vetri.

«Mamma,» disse Branko stringendosi a lei.

«Mamma,» pianse Evka aggrappandosi alla sua gonna. Ma la mamma era strana. Taceva in mezzo al locale dalle finestre infuocate e sembrava non essere la loro mamma. Come fosse una donna in un carcere sottoterra e non sentisse che loro le erano accanto. Non si arrabbiava perché erano andati a zonzo. Aveva messo Olgica a letto ed era rimasta sola con il sole caduto dal cielo che ardeva nel cortile. Non li sentiva piangere perché presto vi sarebbe stata la fine del mondo.

«Spat,»<sup>1</sup> disse.

Rassomigliava ad una statua rossa nel chiarore ardente e si muoveva come in un fuoco mentre spogliava Evka. Rossa in faccia, rosse le mani. Tutto era rosso, anche il tavolo e il lume sul tavolo.

Allora si spalancò la porta e Mizzi si ritrovò di fronte alla mamma. I suoi occhi erano grandi e impauriti, rotondi e scarlatti a causa del fuoco alle finestre. Il suo seno respirava agitato e le sue mani tremavano nel riflesso rosso.

«Gospa,»<sup>2</sup> disse «Gospa.» Ma la mamma non reagì. «Kako strašno,<sup>3</sup> gospa.»

Camminava attorno al tavolo ed il grosso cerchione di capelli scuri s'era sciolto e le pendeva sulle spalle. Camminava intorno al tavolo e andava ripetendo: «Signora, signora.» Sembrava stesse scappando alle fiamme, ma le fiamme l'avevano già avvolta, avevano avvolto la mamma, Branko e Evka che si stavano nuovamente vestendo ed infilando le scarpe.

«L'hanno cosparsa di benzina, signora.»

«Mamma!» gridò Branko.

«Hanno inchiodato le porte, cosicché la gente non può uscire.» «Mammaaa,» chiamò piangendo Evka.

«E la gente salta dalle finestre, signora.»

Ma loro due stavano già correndo, sentirono solo ancora la Mizzi lamentarsi 'ahimè', stavano correndo su per le scale e giù per la strada. E sulla via Commerciale non c'era la sera, l'incendio sopra i tetti sembrava provenire dal sole che si stava

liquefacendo e sanguinava nell'imbrunire. La trenovia per Opčine s'era fermata e gli alberi nel giardino dei Ralli stavano immobili nell'atmosfera rossa. Loro due correvano tenendosi per mano e nell'aria sopra le loro teste volavano scintille che salivano da piazza Oberdan.

Come il fratello e la sorella senza casa, come la sorella ed il fratello nella fiaba di Mizzi, che la matrigna odiava e che il padre voleva abbandonare. Ma non sapevano dove stessero correndo, forse soltanto in direzione delle scintille volanti, simili a lucciole.

Piazza Oberdan era piena di gente che gridava nella luce rossa.<sup>4</sup> Attorno alla grande casa invece c'erano degli uomini in camicia nera che ballavano gridando: «Viva! Viva!» Correvano di qua e di là assentendo con la testa ed esclamando: «Eia, eia, eia!» E gli altri allora gridavano: «Alalà!»

Improvvisamente si sentirono ululare le sirene dei pompieri che si facevano strada tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano alle automobili di avvicinarsi. Le circondarono e salirono su di esse togliendo di mano ai pompieri le manichette.

«Eia, eia, eia – alalà!» gridavano come dei forsennati e tutt'attorno c'era sempre più gente. Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca con le fiamme ad ogni finestra. Le fiamme come lingue taglienti, come rosse bandiere. Evka stava appiccicata a Branko che nella grande casa, oltre alle fiamme, c'erano anche delle figure umane alle finestre ed una di esse era appena salita sul davanzale per guizzare accanto alla lingua rossa che lambiva la finestra. Evka si scosse e anche Branko si strinse a lei.

«Eia, eia, eia – alalà!» cantavano gli uomini dai fez neri, ma i pompieri stavano finalmente svolgendo le lunghe manichette e la folla si andava scostando. I getti d'acqua sprizzarono alti quali fontane stridenti e scalpitanti nella sera scarlatta. Gli uomini neri intanto gridavano e ballavano come gli indiani che avessero legato al palo la vittima e avessero acceso il fuoco sotto di lei. Ballavano armati di accette e manganelli.

In quel momento una scure tagliò una manichetta ed il getto d'acqua rimase sospeso in alto nel cielo come un fiore di sambuco dai riflessi dorati del fuoco. Poi il fiore cadde e l'acqua continuò a sgorgare dalla manichetta tagliata in mano al pom- piere come sangue da una vena.

Le guardie municipali spingevano indietro la gente: «Alo, indriò, alo, indriò.» Gli uomini neri intanto ballavano ancora più sfrenatamente. «Delinquenti,» disse un uomo fra la folla.

Evka e Branko però erano piccoli e non capivano quello che diceva la gente. Sapevano che ardeva la Casa di cultura, Narodni dom, e che non stava bene che i cattivi fascisti l'avessero incendiata, ma non capivano perché i soldati fossero usciti dalla caserma in piazza Oberdan se ora stavano soltanto lì a guardare. Dal muretto

sulla soprastante via Romagna li guardavano spesso, i soldati, come saltavano oltre i fossi e s'arrampicavano su per la parete di legno, ma perché erano venuti a vedere le fiamme divorare quella casa che era così bella e alta? Stavano tutt'attorno alla fontana, dove di solito i cocchieri abbeveravano i propri cavalli, ma ora non c'era nessuna carrozza. E perché i pompieri non dovrebbero spegnere il fuoco? Come mai i soldati guardavano calmi e pacifici gli uomini neri spinger via i pompieri, quando questi spiegavano il telone e qualcuno vi cadeva dalla finestra per sbalzare di riman- do in alto come Branko quando si buttava sulle molle del letto della mamma?

«Prekleti hudiči,»<sup>5</sup> brontolò un uomo fra la folla e ad Evka sembrò di riconoscere quella voce. Ma lo schiamazzo attorno alla casa si era esaltato e le guardie caccia- vano la gente in malo modo. Comunque solo un attimo più tardi una forte mano la afferrò, tanto che Evka si strinse ancor più a Branko.

Quella voce allora esclamò: «A casa, svelti!»

E vide che si trattava del loro papà.

Così dovettero rifare la Via Commerciale in salita con il babbo che brontolava. «Maledetti diavoli dannati!» disse.

E tra sé e sé aggiunse: «Perché non ha messo a dormire i marmocchi.»

Branko avrebbe voluto dire che la mamma piangeva e che loro due erano scap- pati per paura del fuoco alle finestre. Ma tacque perché si chiedeva: Perché avevano sparso la benzina? Perché i diavoli neri ballavano e gridavano quando alle finestre ardenti si trovava ancora della gente?

## Marko Sosič: *Tito amor mio*

Conto fino a tre: uno, due, tre. E guardo dalla finestra in cortile. La finestra davanti a me e tutte le altre lungo il corridoio si riempiono di visi di bambini e bambine che guardano in cortile e si domandano se la maestra d'italiano arriverà con la sua automobile rossa. La finestra alla fine del corridoio è aperta, così si riescono a sentire le grida del piano di sotto. Lì ci sono gli alunni che parlano solo in italiano e che hanno un ingresso separato, come noi, che in classe parliamo solo in sloveno ma studiamo anche l'italiano. Di sotto qualcuno sta gridando: «*S'ciavi de merda!*» Da una delle finestre del nostro piano un bambino gli risponde: «*Taljami prasci! Italiani porci!*» E poi vedo il preside che esclama: «*Chiudi la finestra! Chiudila!*» Spinge via il bambino e chiude bruscamente la finestra. Guardo verso il cortile. La sua automobile ancora non c'è. La campanella sta per suonare. Guardo verso la classe. Ivan sta ancora seduto al banco, muove le labbra e si fruga il naso col dito. Lo so, farà delle palline di moccio e le attaccherà sotto il banco, come fa sempre quando ha paura. Dal piano di sotto si continua a sentire: «*S'ciavi del merda, s'ciavi de merda ...*» Lo zio Albert dice che a parlare così sono solo quelli che non ci vogliono bene e pensano che siamo degli sloveni di merda, ma che i bambini e le bambine non ne hanno nessuna colpa.

## Evelina Umek : *La parrucchiera*

Romana si ritrovò davanti alla casa di Giovanna, di fronte alla nuova porta d'ingresso attraverso cui si giungeva nel giardino che ora le sembrò più piccolo rispetto a come lo ricordava, per il resto la casa di Giovanna aveva mantenuto invariata l'immagine di una volta. Romana tirò un sospiro, guardò il nome sul campanello. No, questo nome non era giusto: Ivana Vodopivec. Evidentemente Giovanna si era trasferita.

Ciononostante suonò il campanello, una voce chiese in italiano: Chi è?

Ansimò nella graticola: «Romana.» E la porta si aprì. Sulla soglia comparve Giovanna tutta sorridente. Entrarono in casa e, attraversando il corridoio, raggiunsero la cucina.

«Siedi,» la invitò Giovanna. «Vuoi un caffè? Un tè?»

Romana osservava la cucina che, malgrado il nuovo mobilio, aveva mantenuto vivo il riflesso del passato.

«Volevo telefonarti, scusami, ma non ti ho trovato sull'elenco.»

«Ho cambiato nome,» disse con entusiasmo Giovanna.

«Cambiato nome?» chiese con sorpresa Romana.

«Sai ... prima mi chiamavo Giovanna Bevilacqua, ora invece sono Ivana Vodopivec.»

«Sì, ma ti chiamavi così da sempre ...»

«No, mio padre era Ivan Vodopivec, poi furono i fascisti a cambiargli il nome. Ho voluto ripristinare la forma originale del nome e del cognome.»

Romana tacque. Le sembrava inconcepibile che qualcuno dopo tanto tempo potesse riprendersi il proprio nome. Ma non voleva contraddire Giovanna, ora Ivana.

Ivana preparò il caffè, appoggiò sul tavolo due tazzine, la zuccheriera, il bricco con il latte. Versò il caffè nelle tazzine e sedette a farle compagnia. Scrutò con curiosità il viso di Romana, sapeva che soltanto un motivo ben preciso poteva averla spinta a venir lì.

Romana si versò un po' di latte nel caffè, rifiutò lo zucchero, mandò giù un sorso e si voltò verso la padrona di casa.

«Tu comprendi lo sloveno?»

«Che domande, certo, sono slovena.» rise Ivana.

«Ho ricevuto una lettera dalla Slovenia, non so cosa vi sia scritto ... sicuramente si tratta di un errore ...»

«Tiralala fuori, vedrai che risolveremo il mistero,» disse tranquillamente Ivana.

Romana aprì la borsa e tirò fuori la lettera. La porse a Giovanna-Ivana e, trepidando nell'attesa, cercò di intuire dal suo viso in che guaio era incappata.

Ivana lanciò uno sguardo compiaciuto a Romana.

«Hai ereditato qualcosa ...»

«Io?» chiese incredula Romana. «Da chi? Si tratta sicuramente di uno sbaglio ...»

«E invece no,» ribatté Ivana scuotendo la testa «il tribunale ti avvisa che hai ereditato una casa e il relativo terreno boschivo a Kobarid, da parte di tua nonna Dora.»

«Questo è sicuramente un errore! La nonna Dora non aveva nemmeno un quattrino!»

Ivana appoggiò la lettera sul tavolo.

«Tua nonna non era di Kobarid?»

«Non so, forse, Kobarid è Caporetto in italiano?» sgranò gli occhi addosso a Giovanna-Ivana.

«Sì, gli italiani cambiarono il nome di Kobarid in Caporetto.»

«Ho visto nei suoi documenti che era nata lì, ma non so altro ... Non ha mai parlato molto ...»

«Invece a mia madre e a mia nonna ha raccontato molte cose ...»

«Cosa?» domandò prontamente alzando la voce, come se la nonna avesse in- franto una legge non scritta che vietava di parlare agli estranei delle questioni di famiglia.

«Mah, i soliti discorsi tra adulti ... Io allora ero ancora piccola, non capivo molto, più tardi però dopo la sua morte – sai che tua nonna quasi fino alla fine era venuta a trovarci – la mamma mi aveva raccontato di quanto fosse stata dura la sorte con lei.»

«Dura ... come per tutti a quei tempi,» rimarcò Romana, provando quasi vergogna di non avere la più pallida idea dei fatti che riguardavano il passato di sua nonna. «Come se la nostra fosse facile!» sospirò.

«Quella volta, durante la prima guerra mondiale, quando l'Italia invase le nostre terre, gli italiani mandarono via molte famiglie confinandole in diverse città italiane. Tuo nonno era soldato austriaco e morì, se ricordo bene, subito all'inizio del conflit- to.»

«Dove?»

«Nella Galizia!»

«Galizia,» ripeté Romana, figurandosi di fronte a tale nome un paese lontano, quasi in capo al mondo. «E dove sarebbe?»

«È una regione divisa tra la Polonia e l'Ucraina ...»

«Così lontano,» disse Romana. Non sapeva nulla di questo suo nonno e ora, di fronte a Giovanna-Ivana, provò una sensazione di vuoto. Si era immaginata la nonna Dora sola da sempre, così perlomeno era solita vederla, e ora questa donna tirava in ballo un nonno di cui lei non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza.

### Fulvio Tomizza: *Materada*

La partenza di Bortolo da Giurizzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro.

Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?

Si vede che ognuno faceva i suoi affari in segreto; e d'un tratto scoppiò la bom- ba: ecco che tutti partivano. Alla sera si parlava con un amico all'osteria – non si parlava di altro in quel tempo – e lui che diceva sempre «morire sì, ma a casa mia» già lo trovavi cambiato, già un po' in forse anche lui, e la mattina dopo sapevi che era andato a Umago a presentare domanda di opzione. Fu come una grandinata; anche la

gente sembrava un'altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre contro quattro, era messo alle strette, e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano.

Al funerale del vecchio Rosso di Pizzudo già si poteva calcolare che se ne sarebbe andata via circa la metà. Mentre si aspettava sotto le acacie il prete croato di Buje, non si faceva che parlare, che osservare, raccontare le ultime nuove, e battere e intendere ognuno la sua. Non ci fu mai tanta gente a un funerale e ben pochi salirono a buttar l'acqua al povero morto e neanche le donne piangevano. Chi aspettava il camion di giorno in giorno, chi si preparava a presentare la domanda, chi aspettava che si decidessero prima gli altri e intanto faceva il furbo, ascoltava un po' qua e un po' là per studiare meglio la situazione. Per primi si mossero quelli come Bortolo, i quali o avevano i figli dall'altra parte o il lavoro, e che comunque sarebbero partiti non appena avessero alzato le sbarre al posto di blocco. A questi appartenevano anche coloro che avevano fatto la galera, si erano dimostrati sempre contrari, e a suo tempo erano stati privati della carta d'identità e anche delle tessere del sale e del vestiario. Poi venivano quelli che non possedevano che le loro braccia di fatica e per loro lavorare di qua o lavorare di là faceva suppergiù lo stesso e allora seguivano la corrente, tanto più che qualcuno poteva contare sul fratello o sullo zio che gli avrebbe fatto il richiamo per l'America.

Ma quel giorno a Pizzudo si sentì dire che anche i forti proprietari di Fiorini si preparavano a partire; «anche loro se ne andranno,» si diceva, «loro che non hanno mai fatto meno di cento ettoltri di vino a testa ogni anno, mai meno di settanta quintali di grano.»

Voleva dire che qui non c'era più niente da fare, che qui sarebbe rimasto solo chi si era compromesso nella politica o chi era troppo povero per lasciare la propria miseria e non si sarebbe mai ingegnato a far niente di buono.

### Alojz Rebula: *La peonia del Carso*

Mi alzai.

«Significa che dovrò cambiare il biglietto per Bolzano con uno per Trieste.» Il colonnello volle scortarmi con fare protettivo verso la porta.

«Sono fermamente convinto che svolgerete in modo esemplare il vostro incarico nei territori redenti. Non solo grazie alle vostre capacità, per le quali siete stato raccomandato dal vostro signor zio, bensì anche per la reputazione di patriottismo e fedeltà al regime di cui gode la vostra famiglia. Avete modo di vedere vostro zio?»

Risposi che sarei passato a fargli visita.

«Mandate i miei migliori saluti al mio vecchio compagno d'armi. In quanto alla vostra nuova destinazione, informatevi presso l'ufficio del personale.»

Mi congedai indifferente verso il cambiamento del mio posto di lavoro, ma piuttosto colpito dalla retorica del colonnello. Per prima cosa, quell'altisonante «territori redenti». Nemmeno Cristo, a ben vedere, redense niente e nessuno. Paesi annessi, liberati, tutt'al più – se su questo pianeta è poi davvero possibile liberare qualcosa, ma lasciamo da parte la mistica, evitiamo di parlare di «redenzione». L'Italia ha forse donato la vita eterna al Tirolo e alla Venezia Giulia? In secondo luogo, la cosiddetta reputazione della mia famiglia! A eccezione dello zio Amintore, che seguì D'Annunzio a Fiume più per spirito d'avventura che per patriottismo, cosa mai vi era di tipicamente patriottico e fascista in questa nostra stirpe per metà ebraica? In mia madre, in questa severa figlia di Sion, che non cessa di rimpiangere l'ormai esangue yiddish? In mio padre, italiano, che attribuisce maggior valore alla coscienza sessuale che a quella nazionale? Per non parlare di Samuele, per cui gli affari sono la misura di ogni cosa – dubito che due fratelli possano essere più diversi.

Se mi paragono agli altri membri del mio nido natale, non capisco che razza di uccello io possa essere. Come se fossi stato depresso in un nido sbagliato. Dopo la pioggia, Firenze palpitava di un tetro bagliore rinascimentale. Il marcia-piede mi condusse a una libreria e io vi entrai. Non trovai la mappa speciale della Venezia Giulia, ma solo la cartina normale.

«Vorrei anche una grammatica e un vocabolario slavo,» dissi al ragazzo che mi serviva. Questi si avvicinò imbarazzato a un commesso più anziano, al quale ripetei la mia – come compresi all'istante –buffa richiesta.

«Esistono solamente grammatiche e vocabolari delle singole lingue slave, che sono parecchie,» disse con un tono in cui mi parve cogliere un'impercettibile sfumatura di compatimento.

«Ma certo, singole lingue slave ...»

«Russo, polacco, ceco,» mi aiutò l'uomo dall'alto della sua vasta competenza di libraio.

Alla mia memoria affiorò allora un nome spesso citato nei racconti del nonno: croati. La sua epica fiumana pullulava di croati. Il commesso si avvicinò a uno degli scaffali che coprivano la parete fino al soffitto, tastò con le dita le copertine dei libri e prese il vocabolario croato-italiano.

Precisai che ero più interessato alla grammatica.

«Purtroppo questo è tutto quel che abbiamo,» disse il commesso. «Del resto sono lingue di diffusione limitata.»

Avrò dunque a che fare con dei croati, pensai quando fui di nuovo in strada. Se avessi con me il mio piccolo Dante – il mio Dantino – immediatamente cercherei nella *Divina Commedia* – da qualche parte nel *Paradiso* – questi misteriosi croati. Mi rammentavo quella citazione: grazie ad essa i croati mi erano divenuti in un certo senso familiari.